

Le attività dell'Imes

*Laboratorio di «storia del mondo attuale»
P. Ginsborg ed E. Fano*

Con l'intervento di Paul Ginsborg ed Ester Fano l'Imes ha dato inizio a quello che, nelle sue intenzioni, dovrà diventare un vero e proprio «laboratorio» sul mondo attuale, un seminario permanente sull'Italia repubblicana.

Due relazioni, che si sono tenute il 28 febbraio 1994, hanno affrontato il tema della periodizzazione nelle vicende italiane dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri, partendo da ottiche diverse: quella di Ginsborg da un punto di vista prevalentemente politico-sociale, quella di Ester Fano da quello storico-economico.

Paul Ginsborg è recentemente intervenuto – con la sua *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi* – nel dibattito sull'Italia repubblicana (Lanaro, Lepre, Scopola) individuando il filo rosso delle vicende della prima Repubblica italiana nel contrasto tra stato e società civile, un contrasto in cui lo stato non ha saputo rispondere alle esigenze e alle speranze di una società civile in continua espansione.

Un giudizio complessivo sulla storia repubblicana deve tener sempre presente per Ginsborg che «tanto lo stato quanto la società sono la risultante dell'azione di varie componenti che spesso hanno periodizzazioni e scansioni diverse [...]. Bisogna andare oltre una concezione dello stato troppo unificato, troppo omogeneo e mettere in risalto le sfumature e le tensioni che esistono tra i vari centri di potere dentro lo stato».

Ginsborg, attraverso questo tipo di ragionamento, invita a tenere in dovuta considerazione l'analisi delle varie storie settoriali, «da quella dell'amministrazione a quella della famiglia, da quella delle donne a quella delle diverse classi sociali». Solo attraverso questo tipo di analisi si può avere una visione d'insieme più complessa, in cui i momenti di rottura e di svolta non corrispondono più alle scansioni generali del periodo esaminato.

Alla luce di ciò Ginsborg afferma che si tratta di «storie dentro lo Stato che vanno controcorrente» e che ci impongono di osservare lo sviluppo statale in tutta la sua complessità. Una di queste storie è ad esempio quella della magistratura.

«La grande crisi della Repubblica non è dunque tanto il risultato dell'azione di movimento sociali antagonisti – sostiene Ginsborg – quanto piuttosto il risultato della presenza di autonomia e di minoranze virtuose all'interno della magistratura».

Un altro esempio di «storia controcorrente» all'interno dello stato è quella della Banca d'Italia, ma non tutta la storia d'Italia di questo periodo è caratteriz-

zata «da uno sviluppo della società e dal fallimento dello stato». Se si prende, ad esempio, in considerazione la cosiddetta «storia verde», la cui data di nascita è collocabile intorno alla metà degli anni ottanta, si può notare che lo stato attua una serie di politiche per risolvere problemi di ordine ambientale.

Si può fare un simile ragionamento anche per la storia della famiglia. Anche in questo caso, e a partire dalle ricerche di Barbagli che situa nella metà degli anni sessanta il cambiamento fondamentale della struttura demografica della famiglia italiana, Ginsborg si chiede se «esiste un cambiamento nella forma della famiglia che sia uguale o no al cambiamento del rapporto tra famiglia e società civile».

Se la famiglia è una tappa obbligata nell'analisi della società civile, anche altre storie «settoriali» meritano per Paul Ginsborg, di essere prese in considerazione, e tra queste la storia del movimento operaio che ha una scansione tutta particolare e che corrisponde a quell'esplosione dell'azione collettiva verificatasi tra il 1955 e il 1975.

La storia delle donne non segue questo stesso ragionamento perché, proprio nel momento in cui l'azione collettiva inizia la sua fase calante, si apre una nuova «fase dinamica», anzi la più dinamica nella storia delle donne.

Gli anni ottanta, dal punto di vista sociale, sono anni in cui si individua una grande trasformazione in senso positivo anche se, a livello di organizzazione e di ideologia, si risente dell'ondata di riflusso che ha caratterizzato questi anni. Gli anni 1975-93 sono infatti anni di rapidissima scolarizzazione, di rottura di molti codici antropologici (particolarmente nel Sud), anni di massiccia entrata nel mercato del lavoro – soprattutto nel terziario – e in cui cresce notevolmente il livello di qualificazione delle donne rispetto agli anni cinquanta e sessanta.

Ma che cosa è successo negli anni ottanta nella società civile, si chiede Paul Ginsborg, e cos'è successo «in quello spazio intermedio che esiste tra la famiglia e lo stato»? «Possiamo parlare di una società civile virtuosa contrapposta ad uno stato corrotto e corruttore?».

Se analizziamo le vicende degli anni ottanta salta subito agli occhi come sia complessa e articolata la società civile: non va dimenticato però che questi sono gli anni in cui sono venute meno le forme di aggregazione tipiche dei grandi partiti di massa.

Gli anni ottanta, per Ginsborg, sono «anni berlusconiani», «anni di consumismo, di yuppismo», anni in cui traspare una società civile profondamente caratterizzata da egoismo, in cui si sviluppa una frenetica corsa ad un arricchimento sfrenato e dove manca la solidarietà. Ma sono anche gli anni in cui, per la prima volta nel Novecento, si crea un forte movimento antimafioso nel Sud, in particolare in Sicilia, e in Campania contro la camorra. Ci troviamo così di fronte, negli anni ottanta, ad una società civile divisa in due e con delle caratteristiche fortemente diverse fra di loro. «Non vi è più una società che chiama uno stato sordo, ma due società civili che sottintendono due diverse concezioni dello stato e che chiedono» e in taluni casi pretendono «diversi modi di intervenire nei processi sociali».

In conclusione, afferma Ginsborg, assistiamo in questa fase così importante per la storia repubblicana, allo svilupparsi di due società civili diverse che si rifanno a due concezioni dello stato diverse e a due concezioni diverse «dell'incontrarsi degli individui».

L'intervento di Ester Fano è partito viceversa da un'analisi strettamente economica delle vicende italiane nel secondo dopoguerra.

Il periodo che esamina può essere suddiviso, ai fini dell'analisi dei fatti economici (e mettendo soprattutto l'accento sull'andamento della produzione per il lungo periodo) in nove momenti, ciascuno caratterizzato da problemi particolari.

La fase apertasi nell'economia italiana sul finire degli anni quaranta, e protrattasi fin verso il 1963, aveva in sé qualcosa non solo di assai nuovo ma di concretamente promettente e di intellettualmente affascinante. Pone le basi, e comincia a mostrare i concreti risultati del cosiddetto «miracolo economico» italiano.

In una primissima e non breve fase tuttavia, dal 1945 al 1951, le condizioni sociali dell'Italia sono quelle – miserabili – documentate dal cinema neorealista.

È solo dopo il 1958 che l'aumento dei redditi e l'accesso concreto al consumo di beni durevoli sono diventati visibili.

«A livello generale il modello di sviluppo europeo e mondiale dell'area di cui l'Italia faceva parte ha poggiato fino alla fine degli anni sessanta – sostiene Fano – su un circolo virtuoso, dai cui effetti successivi tutte le parti sociali hanno tratto vantaggio».

Gli anni successivi al 1958 segnano per l'Italia anche il momento dell'emancipazione dal predominio americano. Sono gli anni in cui il ritmo di sviluppo si fa assai elevato, la capacità di penetrazione sul mercato internazionale si accresce e la dipendenza finanziaria e tecnica dall'industria americana si riduce. Da quel momento in poi, per l'Italia, l'andamento «ciclico dell'economia passa da una crescita stabile ad una instabilità che ha cause prevalentemente interne che possono essere essenzialmente ricondotte all'andamento del costo del lavoro e ai deficit della bilancia dei pagamenti». Tutto ciò avrà una notevole ripercussione sugli effetti economici delle lotte operaie. A partire dal decennio degli anni sessanta si nota inoltre come accanto all'importazione di macchinari e di materie prime, necessarie al processo di industrializzazione, compaia un'altra voce rappresentata dai consumi soprattutto alimentari.

Il 1963 è l'anno di svolta, quello che segna il passaggio da un periodo di vigorosa espansione ad una fase di brusco rallentamento produttivo: una fase di recessione economica in cui cadono gli investimenti e l'occupazione, diminuisce il saggio di crescita del reddito nazionale: sono gli anni 1964-66, in cui si riflettono i contraccolpi delle vigorose lotte operaie che seguirono il «miracolo economico».

Nel triennio 1967-69 la macchina produttiva si rimette in moto dopo che la disoccupazione e l'inflazione hanno fatto la loro parte per ricondurre a un comportamento «ragionevole» la classe operaia. La normalizzazione dei rapporti economici e sociali ha tuttavia breve durata: i rinnovi dei contratti di lavoro alla fine del 1969 sono l'occasione perché esploda, in forma acutissima, il conflitto di classe.

Negli anni settanta alla crisi italiana si è sommata una crisi internazionale le cui radici affondano in una avvenuta erosione delle componenti del modello di sviluppo del decennio precedente.

«Il primo shock petrolifero frena lo sviluppo e agisce da propagatore degli squilibri tra paese e paese». In Italia il rallentamento della produzione industriale viene accompagnato da aumenti del costo del lavoro: siamo in un momento in cui una forte pressione della società civile spinge le istituzioni verso spese sociali molto alte, mentre dall'altra parte i profitti subiscono una continua erosione, poiché le imprese non dispongono più di manodopera a basso costo, né tanto meno di nicchie preferenziali nei mercati esteri dove collocare prodotti a basso prezzo. «Per competere sui costi, non è più possibile operare – sostiene Fano – attraverso una (politicamente impraticabile) riduzione dei salari reali».

Sono gli anni in cui in Italia viene approvato lo Statuto dei lavoratori e, con l'accordo sulla scala mobile della metà degli anni settanta i sindacati arrivano ad avere un ruolo importante, nei processi decisionali, linea che verrà confermata

dalla cosiddetta «svolta dell'Eur». Esito finale di tutto questo processo «è un appiattimento dei differenziali salariali, meccanismo innescato dagli accordi sul punto unico di contingenza».

Con l'avvento dei governi di solidarietà nazionale, alla fine degli anni settanta, sottolinea Ester Fano, viene concordata una politica di moderazione sindacale, associata alla promozione di un aumento generale della produttività.

In questo quadro ci si sarebbe aspettati una politica monetaria espansiva volta a finanziare gli ammodernamenti produttivi e invece la risposta è stata data imboccando la strada di una politica monetaria effettivamente permissiva. Di tutto ciò è stata responsabile anche la Banca d'Italia, che è rimasta (malgrado reiterati assalti da parte dell'esecutivo) un organismo autonomo che non ha ceduto alle pressioni che gli venivano da parte dei vari governi in carica.

Con il senno del poi possiamo affermare che l'indebitamento sia dello stato che delle imprese non è stato molto alto soprattutto se si assume come le grandi imprese siano uscite da tale impasse attraverso una ristrutturazione sia finanziaria che produttiva. Il risultato di tutta questa operazione è stato un processo «di inflazione-svalutazione che si è autoalimentato attraverso le indicizzazioni, la formazione di aspettative di ulteriore inflazione e i comportamenti speculativi ad esse connessi», tenendo in dovuta considerazione anche il fatto che c'è stato un aumento della capacità di produrre e di competere.

A questo punto è lecito domandarsi, secondo Fano, come mai gli industriali hanno avallato una politica di inflazione che comportava dei tassi davvero alti (anche al di sopra del 20 per cento) senza mai intervenire disapprovando la condotta dell'autorità monetaria.

La risposta non è così difficile: malgrado ci sia stata una forte inflazione che ha comportato anche una notevole svalutazione, la ripresa dei profitti è stata possibile.

Ricorrente, avverte Ester Fano, è stata la pratica di scaricare il costo della crescita economica sui ceti a reddito basso e in particolare sul lavoro dipendente, anche in queste fasi che riguardano ormai un'economia entrata nel cosiddetto nove dei paesi ricchi.

Il discorso per quel che riguarda gli anni novanta è diverso in quanto non bastano più le politiche di contenimento dell'inflazione.

In vista di politiche tutt'altro che espansive le risposte che si possono dare non possono più essere quelle usate nell'immediato dopoguerra in quanto le forze sindacali sono assai «meno passive e ricattabili; possono agire di concerto con una quota più ampia delle forze politiche, e sollecitare l'accesso a una gamma più diversificata di consumi pubblici e privati».

La caratteristica di paese industriale avanzato, attraverso un processo di trasformazione ormai compiuto, ha reso più difficile e complessa la definizione stessa «delle classi sociali, dei relativi antagonismi tra di esse, e tra le richieste politiche individuali e quelle collettive, non sono ovvie, né abbastanza conosciute, le conseguenze della scolarizzazione di massa; delle modificazioni intervenute nei processi di lavoro; dell'avvenuta crescita di una rete complessa di piccoli redditi a rischio che le forze politiche intendono difendere (grazie alla crescita del lavoro autonomo, della massa del risparmio operaio, del numero dei pensionati)».

Anche per Fano è necessario approfondire le indagini e gli studi sulla stratificazione sempre più complessa della società italiana e sul ruolo più incisivo che la società civile ha nei confronti di uno stato vieppiù sordo e irresponsabile di fronte alle sue evoluzioni.

Stefania Coletta

Attività programmate autunno 1995-primavera 1996
Seminario di studi: Dove va il Mezzogiorno?

L'Imes organizza nel mese di novembre 1995 il suo convegno annuale a Mol-fetta sul tema *Dove va il Mezzogiorno?* In occasione del convegno si terrà, come d'abitudine, l'assemblea dei soci. Il convegno nasce dall'esigenza di avviare un'analisi «a caldo» del quinquennio 1991-95, un periodo che va considerato per più versi come un momento di svolta per la società meridionale e sul quale si addensano ormai numerosi spunti di riflessione. Come il rapporto Svimez '95 ha indicato, l'economia meridionale mostra evidenti segni di difficoltà a tenere il passo di uno sviluppo economico che, in alcuni parti del paese, ha superato quello della media europea riavviando la forbice dei livelli di vita. Ciò mentre il livello di disoccupazione meridionale, specialmente giovanile, raggiunge percentuali elevatissime e mentre alla caduta degli investimenti pubblici si accompagnano sintomi di deindustrializzazione.

Il convegno si propone tuttavia di valutare questi elementi in prospettiva, a partire da un'analisi dei costi per il Mezzogiorno della crisi economica del 1991-92 – la più importante dopo quella del 1972-73 – e da una riflessione sugli effetti della abolizione dell'intervento straordinario e della tendenziale riduzione dell'incidenza della spesa pubblica sul prodotto interno lordo meridionale. In tale prospettiva il convegno si propone di aprire una discussione su quella sezione del tessuto economico meridionale che resiste, sulle forme di nuova industrializzazione e di terziario avanzato, sulle nuove caratteristiche del turismo.

In questo quadro, e con riferimento al dibattito in corso sul modello di sviluppo, sul federalismo fiscale e sul costo del lavoro, il convegno si propone di valutare la questione della crescita economica entro il più ampio quadro della crescita civile della società meridionale. Il quinquennio in oggetto è infatti anche quello che vede da un canto il disgregarsi di un solidissimo blocco di potere che, fondato sull'intesa tra Dc e Psi, datava – nella sua ultima configurazione – dall'inizio degli anni ottanta; mentre dall'altro è anche il periodo in cui per la prima volta vengono seriamente colpite le organizzazioni mafiose mentre una nuova classe politica meridionale che ha fatto della lotta alla criminalità e alla corruzione la propria bandiera va al governo di importanti città.

Infine, a partire dalla ricerca Imes sull'associazionismo culturale e in occasione dell'uscita di questo stesso fascicolo di «Meridiana» verrà avviata una riflessione sul ruolo della cultura e delle associazioni culturali nello sviluppo della società meridionale.

Convegno internazionale su Politiche industriali
L'Imes organizza ad Avellino, nella primavera '96,
un convegno su Politiche industriali.

Il convegno si propone di analizzare l'effetto delle politiche di stabilizzazione perseguite, a partire dalla seconda metà degli anni settanta, sul settore industriale. I casi prevalentemente presi in esame sono quelli della Gran Bretagna e dell'Italia, paesi nei quali l'intervento pubblico in economia ha seguito nel periodo in esame indirizzi non sempre coincidenti. I due stati si sono trovati impegnati nello sforzo non solo di riconvertire ed ammodernare l'apparato industriale esistente per non perdere in competitività rispetto agli altri paesi, ma hanno dovuto perseguire

l'obiettivo di allargare la base industriale per fronteggiare fenomeni di disoccupazione strutturale. Nel caso inglese le autorità hanno dovuto confrontarsi con un processo di lungo periodo che molti studiosi avevano indicato come «deindustrializzazione». Lo squilibrio persistente nella bilancia di pagamenti di questo paese è stato assunto come un «indicatore» del progressivo indebolimento del sistema produttivo per l'incapacità di quest'ultimo di collocare sui mercati esteri un ammontare di beni e servizi sufficienti a pagare le importazioni di cui lo stesso paese necessita.

L'esistenza di elevati tassi di disoccupazione nelle regioni del Meridione d'Italia denunciano, d'altro canto (pur nella diversità della situazione economica che caratterizza tale area della penisola), l'incapacità della struttura produttiva di assicurare una domanda di lavoro adeguata. In che modo le politiche di stabilizzazione hanno permesso di contrastare e di superare i problemi che affliggono e condizionano le «economie» dei due paesi?

In che modo hanno facilitato il processo di riconversione ed ammodernamento del sistema industriale che negli ultimi venti anni ha visto, non solo nei due paesi considerati ma in tutto l'occidente industrializzato, la scomparsa di alcuni «siti» industriali, ovvero il ridimensionamento di alcune «industrie», e la nascita di nuove aree industriali, legate a nuovi prodotti e a nuove organizzazioni produttive?

*Seminario su: La decisione politica
Richiesta di contributi*

L'Imes organizzerà a Roma un seminario sulla decisione politica. Il seminario è aperto al contributo di storici, politologi, sociologi, antropologi e altri scienziati sociali che vogliano partecipare ad un dibattito interdisciplinare su questo tema.

L'esigenza del convegno nasce dall'urgenza di far entrare in comunicazione riflessioni che si mantengono disciplinarmente chiuse e scarsamente permeabili. L'elaborazione di modelli di formalizzazione, elaborati a partire dalle suggestioni della teoria dei giochi, ha suscitato scarsa eco tra gli storici dei processi politici che hanno sottolineato piuttosto l'esigenza di una contestualizzazione aperta ai diversi piani su cui si dispone la vita politica. Nel contempo, la svolta linguistica nelle scienze sociali, con la sua enfasi sui *discorsi*, ha suscitato nuovi interrogativi sui condizionamenti che i linguaggi impongono alle scelte politiche. Infine, la recente riflessione sull'identità proposta – fra gli altri – da Alessandro Pizzorno, pone una serie di questioni rilevanti sulla natura del riconoscimento politico.

L'idea che sta alla base del convegno è quella di intrecciare la riflessione teorica sul processo decisionale all'analisi di una serie di casi concreti, scelti fra eventi rilevanti della vita nazionale dall'Unità ad oggi. A puro titolo di esempio: la tariffa dell'87, il suffragio universale, la riforma agraria, il divorzio.

Chi volesse partecipare è pregato di inviare un breve schema del proprio contributo, insieme ad un breve profilo biografico indirizzando a S. Lupo c/o Imes - via Mentana 2b - 00185 Roma. Ulteriori informazioni si possono ottenere telefonando al numero 06-4440610.

Association for the Study of Modern Italy.
Convegno 10-11 novembre 1995

Formations of Italian national identity

Troppo spesso, in passato, il dibattito sull'identità nazionale italiana ha ruotato attorno a un modello normativo di nazione come forma unitaria dell'organizzazione sociale al quale la società italiana nel suo insieme andava confrontata. Tradizionalmente, la misura della lenta costruzione della nazione oppure, più spesso, del persistente deficit d'identità nazionale viene verificata su una serie di parametri ricorrenti: la mancanza di senso dello stato e di responsabilità collettiva; la diversità delle regioni e il campanilismo; la questione della lingua; l'esistenza di radicate subculture politiche e religiose ecc.

Alcune ipotesi emerse da recenti ricerche sull'identità nazionale sembrano offrire altre premesse più proficue per il nostro convegno:

- L'Italia non dovrebbe essere considerata *a priori* come anomalia o nazione mancata. Le caratteristiche specifiche del caso italiano, e quelle che sono comuni ad altre società, possono essere comprese soltanto se si mettono da parte modelli ideali del cammino verso la modernità e la coesione nazionale.
- La «nazione» non è mai una semplice realtà oggettiva isolabile dai campi discorsivi in cui vengono elaborate le varie idee di nazione.
- L'identità nazionale si «costruisce» in forme mutevoli e in funzione di determinati contesti e conflitti. Persino nella più compatta delle società moderne, il concetto di nazione esprime diversissimi contenuti che cambiano secondo il momento storico, gli interessi in gioco, il profilo sociale dei gruppi e dei singoli cittadini, le regole discorsive operanti. La diversità delle forme di esperienza dell'identità nazionale nel contesto italiano per molti versi resta ancora una realtà da indagare.

Gli organizzatori del convegno accetterebbero volentieri proposte per discorsi che prendano in considerazione queste ipotesi in rapporto alla storia politica, sociale e culturale dell'Italia dall'età postnapoleonica ai giorni nostri. *Chiediamo, a chi volesse intervenire al convegno sulle suddette o su altre tematiche, di spedire una scheda.*

Dr John Dickie
Italian Department
University College London